

Il premier chiude il vertice e anticipa che a Glasgow sarà annunciato un maxi piano di finanziamenti dal settore privato

Il bilancio di Draghi: un successo ma sul 2050 potevamo fare di più

IL RETROSCENA

ILARIO LOMBARDO
ROMA

A un certo punto della conferenza stampa Mario Draghi si sbaglia. Cita il 2050 come la data che decreterà la fine dei gas serra. È un lapsus. Sa benissimo che nel lungo comunicato finale del G20 c'è scritto «entro o attorno alla metà del secolo». Sa benissimo che su quella scadenza, poi sparita, si è combattuto fino all'ultimo, perché era l'architrave su cui si sarebbe scaricata la portata dei risultati del summit. Quando Draghi fa il suo ingresso nel cuore della Nuvola di Fuksas, e sale sul palco dell'Auditorium, il sorriso che rivolge alle telecamere svela soddisfazione ma tradisce anche il desiderio di rivendicare i compromessi sudati ai tavoli dei negoziati. «È stato un successo» esordisce prima di elencare i traguardi raggiunti, come la tassazione globale e la convergenza sulle vaccinazioni dei Paesi più poveri. È sul cambiamento climatico che il discorso si complica. Oggi Draghi volerà a Glasgow per la Cop26, la conferenza sul clima delle Nazioni Unite che il premier italiano presiede con l'inglese Boris Johnson. Draghi è convinto che il G20 abbia lasciato in eredità «fondamenta solide» per una nuova ambiziosa intesa.

Nel freddo scozzese il premier ritroverà Greta Thunberg, in piazza. Ma già a Roma l'eco del *j'accuse* della giovane attivista rimbomba forte: «Molti dicono che sono stanchi del "bla bla bla", io credo che in questo summit abbiamo riempito di sostanza le parole». Due i risultati più concreti, che però erano nell'aria. «Per la prima volta i Paesi si sono impegnati a contenere il surriscaldamento sotto 1,5 gradi». Mentre sul car-

bone «i finanziamenti pubblici non andranno oltre la fine di quest'anno». Non è un trionfo ma un passo in avanti, secondo Draghi, che serve a spezzare l'inerzia dei grandi scettici del pianeta e a «mantenere in vita i nostri sogni». Nel ringraziamento agli sherpa, su tutti il consigliere diplomatico Luigi Mattiolo, che per l'intera notte ha guidato le trattative, c'è un accenno agli enormi ostacoli trovati. Le fonti più vicine al premier raccontano un negoziato difficile, con momenti di tensione che avrebbero spinto qualcuno a minacciare di lasciare il tavolo. Mattiolo lo confessa a Draghi: «Poteva finire molto peggio e, visto come si stava mettendo, è andata benissimo». Le resistenze di Russia, Cina, Arabia Saudita e India, non hanno lasciato molti margini. La formula sulla *deadline* della neutralità climatica circo-scrive un tempo così vago da permettere, infatti, al ministro russo Sergej Lavrov di confermare l'obiettivo fissato al 2060.

Ma la delusione che per esempio filtra dalla dichiarazione amareggiata del segretario generale dell'Onu Antonio Guterres, non trova spazio in Draghi. L'ex banchiere invita a trovare un equilibrio tra desideri e realtà, tra le condizioni di partenza e l'epilogo dei due giorni trascorsi negli spazi metafisici dell'Eur. «Rispetto al precedente impegno è un pochino di più verso il 2050. Non è preciso, ma prima era assolutamente assente, si parlava di fine secolo». Certo, «si sarebbe preferito che tutti i Paesi» avessero scelto quella data. Ma queste cose, secondo Draghi, cominciano con un aggiustamento in un comunicato e poi finiscono con i fatti. «Gradualmente si arriverà al 2050». Si è lavorato sull'linguaggio per tenere il più vicino possibile i Paesi emergenti. Ascoltando i loro punti di vista. Dai cine-

si, racconta Draghi che in giornata ha avuto anche un bilaterale con il ministro degli Esteri Wang Yi, si aspettava «maggiore rigidità». Invece la Cina ha accettato l'evidenza scientifica degli obiettivi, con tutti i sacrifici che questi comportano, per esempio sulla produzione ancora a carbone dell'acciaio. La transizione ha un costo economico e sociale esorbitante. Sono ragionamenti che stridono con il «grido della Terra» di cui parla papa Francesco e che secondo Draghi invece ha trovato ascolto nel G20.

In questa cornice di realismo il premier sorvola su un altro capitolo delle lunghe e complicate trattative. I 100 miliardi di dollari destinati ogni anno per cinque anni alle energie rinnovabili dei Paesi più poveri sono gli stessi decisi alla Cop15 di Copenaghen del 2009. Non un dollaro di più nonostante Stati Uniti, Ue e Regno Unito avessero lavorato per aumentare il fondo. L'Italia farà la sua parte incrementando la sua quota da 500 milioni a 1,4 miliardi l'anno (7 miliardi in cinque anni). C'è un altro modello di finanziamento, però, a cui poter aggrappare le speranze di cambiamento dei Grandi. Sarà uno degli annunci di Glasgow ma Draghi ha voglia di anticiparlo: il settore privato è pronto a contribuire con «numeri stratosferici», «di 130 o 140 trilioni di dollari». Le politiche pubbliche dei governi, chiude Draghi, devono solo trovare il modo migliore di liberare questi soldi. Saranno i profitti a salvare il pianeta che rischiavano di distruggere? —

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Il premier Mario Draghi ieri dopo la conferenza stampa finale del G20 alla Nuvola dell'Eur a Roma

MARIO DRAGHI
PRESIDENTE
DEL CONSIGLIO



Facile suggerire cose difficili, difficile è eseguirle. Quello fatto al G20 è un risultato straordinario

Certo avremmo preferito l'impegno di tutti i Paesi sul 2050 ma credo ci si arriverà

Auguro ogni successo alla Cop26 e a Boris Johnson; c'è margine per progredire sicuramente